



Emanuele Leonardi, *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017; 214 pagine, in commercio.

Quando entra in gioco il concetto di natura, la scienza e la cultura occidentali sembrano vittima di un singolare smarrimento logico. Avviene così che, una volta assodato che le nostre città sono divenute ipertrofiche, distruttive, definitivamente incapaci di provvedere a se stesse a causa proprio di un uso dissennato di protesi tecnologiche, che le ha (forse irrimediabilmente) allontanate dalla propria dimensione biotica erodendo i presupposti del 'ricambio organico' con ambiente e territorio, si invocano nuove, potenti iniezioni di tecnologia 'smart' – cioè a dire un ulteriore (e forse finale) allontanamento dal resto della biosfera – come il solo possibile rimedio per questa patologia. Allo stesso modo avviene che, una volta riconosciuto quello della lotta al *climate change*, da Kyoto a Parigi, come un preciso fallimento della "mano invisibile" del Mercato, si vede in un'ulteriore, ancor più spinta "mercattizzazione" delle politiche ecologiche il solo possibile farmaco per la cura (in realtà il temporaneo mantenimento in vita) di questo disgraziato pianeta. "È come se a un paziente venisse prescritta una terapia a base di dosi maggiorate dell'agente patogeno riconosciuto come causa diretta della malattia": una tardiva, sospetta e difettosa conversione all'omeopatia che rivela la cattiva coscienza della nostra specie nei confronti delle sue proprie origini.

È dalla constatazione di questa apparente fallacia logica, riportata a p. 20, che muove *Lavoro Natura Valore*: un affascinante *excursus* filosofico che – sulle tracce di André Gorz e della sua ecologia politica, qui usata come metodo – non si accontenta di denunciare il paradosso, ma cerca di ricomprenderlo come funzionale alla costruzione di *rappresentazioni* collettive in grado di orientare (o, in questo caso, *disorientare*) l'azione comune riguardo all'emergenza ecologica. Un meccanismo incontrato già molte volte, nella storia della scienza e della cultura: quando un paradigma mostra la corda, diventando incapace di gestire determinate evidenze, piuttosto che alla sua strutturale insufficienza (alla sua *ill-formedness*) si tende ad attribuirne i fallimenti al suo insufficiente sviluppo. Fu così che gli astronomi tolemaici, anziché mettere direttamente in questione l'assunzione della centralità della Terra, preferirono elaborare una complicatissima teoria compensativa – quella degli eccentrici – al solo scopo di mostrarne l'indefettibilità; ed è così che i pensatori *mainstream* del XXI secolo, anziché constatare la comune dipendenza di crisi ecologica e crisi economica dalle teorie/pratiche di appropriazione/accumulazione capitalistiche, attribuiscono entrambe alla loro insufficiente penetrazione. Il paradigma dettato dal mercato, solo "luogo di veridizione" sopravvissuto all'abbattimento progressivo degli assoluti, anziché distrutto esce rafforzato dal suo stesso fallimento, e in questo consiste il vero paradosso; di conseguenza, tutti giù a immaginare boschi verticali e fabbriche di cibo basate su editing genomico e agricoltura senza terra come forma sublimata della ricomposizione del rapporto fra comunità umane ed ambiente naturale: un contratto leonino che prevede semplicemente la soppressione del contraente all'apparenza (ma *solo* all'apparenza) più debole.

Abbiamo parlato di *rappresentazione*, e non – come oggi di moda – di *narrazione*, per un motivo preciso: più che alla tradizione occidentale della narrazione, nella sua evoluzione dal mito al romanzo, il libro di Leonardi attinge infatti a quella largamente minoritaria della rappresentazione *teatrale*. Questa ha una natura intrinsecamente *plurale*: piuttosto che esser raccontate come singoli *eroi*, le teorie/pratiche e le visioni coinvolte salgono insieme sulla scena come *attori* (“maschere di carattere” esse stesse, direbbe il vecchio di Treviri), e lì danno vita ad un intreccio che ne mostra forze e debolezze non già nella definizione statutaria ma direttamente nell’azione, anzi, nell’*inter-azione* reciproca. Ciò ha l’effetto anzitutto di rendere l’immagine risultante più complessa, in quanto i diversi punti di vista in gioco dialogano l’uno con l’altro piuttosto che ciascuno con se stesso; in secondo luogo, di renderla immediatamente *politica*, mostrando come su quella scena si giochi di fatto un conflitto tra *Weltanschauungen* operative l’adesione all’una o all’altra delle quali non ha una valenza puramente analitica, ma porta con sé una serie di conseguenze fattuali sullo stato del mondo – o, meglio, sull’orientamento/disorientamento dell’azione umana riguardo ad esso. Mentre, incidentalmente, questo salto logico-formale dal racconto al teatro ci richiama alla corretta lettura del concetto marx-engelsiano di sovrastruttura (che non è puro effetto ideologico ma concausa progettuale delle trasformazioni strutturali), esso mostra dunque come la posta in gioco nel confronto annessa non tanto al destino *del pianeta*, quanto a quello della sopravvivenza *della specie umana* su di esso: con ciò raggiungendo una esemplare *definizione operativa* dell’ecologia politica di André Gorz.

È proprio il pensiero di Gorz a scandire le fasi della rappresentazione: la cesura fra primo e secondo atto, infatti, è data da quella “doppia crisi” che il pensatore franco-austriaco poneva come spartiacque fra due modi diversi di concepire (e praticare) i processi di valorizzazione del capitale, e al cui esame Leonardi dedica il suo IV capitolo, quello centrale del libro. Una crisi *doppia*, proprio in quanto insieme economica (di *sovrapproduzione*) ed ecologica (di *riproduzione*), che ha immediati risvolti politici, ridisegnando allo stesso tempo le coordinate della percezione e le regole di produzione/riproduzione della vita umana sul pianeta. Nel giro di anni che va dal Maggio francese (1968) al primo “*shock petrolifero*” (1973) seguito alla guerra del Kippur, una serie di eventi solo all’apparenza indipendenti mostra la stretta correlazione fra le due sfere e, con essa, l’esistenza ineludibile di limiti *esterni* e *interni* al processo di appropriazione capitalistico di *natura* e *società* (ovvero alla trasformazione capitalistica della *ricchezza* in *valore*): fra quei due estremi, l’“autunno caldo” del ’69 (con il suo ripensamento della lotta “dentro” e “contro” il capitalismo), il progressivo strutturarsi dell’operaismo italiano, le anticipazioni pionieristiche del Club di Roma, il ritorno del colera in Europa e il colpo di Stato neoimperialista del generale Pinochet rendono impraticabile una riproposizione delle stesse categorie di pensiero (e di progetto) che avevano accompagnato (e presieduto a) lo sviluppo del capitale fino all’affermazione globale del fordismo. Una rivoluzione scritta nelle cose, dunque, che sembra dare indirettamente ragione alle previsioni al contempo catastrofiche e confortanti del materialismo storico: il capitalismo deve ora cercare nuove strade per la sua affermazione, e altrettanto, *per forza di cose*, deve fare la *lotta* al capitalismo.

Se prima che calasse il sipario il “nesso lavoro-natura-valore” all’opera era quello “classico”, fondato sulla teoria “energetica” del valore e sul lavoro “entropico”, dopo la sua riapertura si affermano una teoria “informativa” del valore ed una forma “neghentropica” del lavoro che ridefiniscono alla radice quel nesso: se *prima* la natura era puramente una *condizione* al contorno del processo produttivo, che gli forniva l’*input* sotto forma di materie prime e ne accoglieva l’*output* sotto forma di deiezioni, *dopo* essa viene internalizzata come *fattore* a pieno titolo della produzione, da cui invece tende a scomparire il lavoro per tutti i suoi aspetti non strettamente “cognitivi”. Questo discrimine fra prima e dopo apre un nuovo spazio di *conflitto*, tutto *interno* al capitalismo, fra chi intende proseguire lungo le vie fordiste della depredazione del pianeta e chi invece, nel parziale ripristino delle condizioni di riproducibilità delle risorse ambientali, vede un nuovo possibile orizzonte per l’accumulazione capitalistica: in altre parole, il conflitto fra negazionisti della crisi ecologica e fautori della *green economy*, con tutti i suoi corollari relativi alla valorizzazione produttiva (ovvero la monetizzazione, la contabilizzazione e l’eventuale remunerazione) di quelli che ora si chiamano “servizi ecosistemici”. Ma allo stesso tempo allarga – dal versante sociale a quello ecologico – lo spazio del conflitto *esterno* fra il capitalismo e i suoi critici, ovvero fra chi legge la “doppia crisi” di Gorz come un intoppo temporaneo e chi, provata *su basi ecologiche* la natura intrinsecamente fallimentare di quel paradigma, vuole conseguentemente sostituirlo con un altro.

Recensioni, Letture, Segnalazioni

In un ulteriore e più fecondo paradosso, questo approfondimento del *conflitto* apre concretamente, a sua volta, lo spazio per una *saldatura* – una *saldatura politica* – tra critica sociale e critica ecologica del capitalismo, ovvero “tra marxismo e decrescita” letti come i due estremi, solo apparentemente inconciliabili, del lavoro e della riflessione di André Gorz: la sua “*doppia crisi*” esige oggi una *doppia critica* che, convergendo dal versante naturale e da quello sociale verso il suo unico obiettivo, mostri l’insostenibilità logica e pratica del capitalismo come forma assunta storicamente dalla vita umana nei luoghi del pianeta. Così convertendo in azione politica l’intuizione gorziana per cui “il dominio totale dell’uomo sulla natura comporta inevitabilmente una sottomissione dell’uomo alle tecniche della dominazione”; e mostrando il significato attualizzato del precetto di Engels secondo cui, se “tutto ciò che è reale è razionale”, allora “tutto ciò che esiste è degno di perire”.

Angelo M. Cirasino

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: cirasino@unifi.it